

# Evangelizzare i giovani in un'Europa post-moderna

*Relazione di S.Em. CORMAC Card. MURPHY-O'CONNOR  
Arcivescovo di Westminster  
Vice Presidente della CCEE*

## INTRODUZIONE

È un grande privilegio che mi sia stato chiesto di dare avvio alla discussione dei nostri prossimi giorni. All'inizio del nuovo millennio, non c'è tema di dibattito e di discernimento più importante dell'evangelizzazione.

Siamo qui per discernere nuovamente i segni del nostro tempo, in modo particolare come li sperimentano i giovani. Siamo qui anche per verificare come noi, cattolici, possiamo rispondere meglio alla sfida di essere segni di Cristo autentici e accessibili per il nostro tempo.

Il mondo in cui viviamo è il contesto in cui siamo chiamati a testimoniare la nostra fede. Un problema per noi è che il mondo cambia molto in fretta. È difficile stargli dietro. Senza dubbio questo è più vero per i responsabili nella Chiesa che per i cristiani nel loro insieme. Noi siamo gente cauta. Ci vuole tempo per sviluppare risposte alle nuove correnti di pensiero, di comportamento e di credo nel mondo attorno a noi. Ma è chiaro che il mondo non rallenterà per permettere a noi di raggiungerlo. Nostro è il compito di leggere più accuratamente la narrativa del nostro tempo e di rispondere in modi che siano significativi per la gente che non condivide la nostra cultura e il nostro linguaggio peculiarmente ecclesiali.

Abbiamo urgente bisogno di guardare intorno a noi e dentro di noi per rispondere alla domanda: chi e come evangelizziamo in questo nostro mondo post-moderno?

Il Santo Padre è stato ispirato nell'iniziare la sua lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* con l'invito del Cristo a Simone "Duc in altum" (Lc 5,4). C'è la sensazione, quaranta anni dopo l'inizio del Concilio Vaticano II, che le acque intorno a noi siano davvero profonde e in generale increspate, difficili da navigare. Come molte persone, abbiamo un presagio: sempre meno uomini e donne giovani hanno voglia di vivere la vita apostolica. Sempre meno gente partecipa alla messa domenica-

le. E alcuni si sentono rattristati da una sorta di senso di disillusione nei confronti della Chiesa.

Per cui è tempo per un ascolto molto profondo, non da ultimo dei nostri giovani. I giovani sono più in contatto con il cambiamento del ritmo del nostro tempo di quanto lo siamo noi. Ne deriva che essi hanno un ruolo cruciale da svolgere nel dialogo intenso che deve avvenire tra Chiesa e mondo moderno, come parte della premessa per la scoperta di vie nuove e significative per l'evangelizzazione e per diffondere la buona novella. Il nostro testo base ci chiede di esplorare "le modalità e le vie per cui la fede cristiana si dispone nel tessuto vivo della cultura contemporanea e in essa sprigiona l'energia rinnovatrice e la novità unica del Vangelo" (n. 4).

È la seconda parte di questa sfida che è la più interessante. Ma noi abbiamo bisogno di capire il tessuto della cultura contemporanea se dobbiamo scoprire nuove vie e nuovi mezzi per portare il Vangelo nel mondo.

## STRUTTURA DELLA RELAZIONE

Con questo in mente, ho strutturato la mia relazione in tre parti con l'intenzione, lo aggiungo subito, di lanciare delle idee per la discussione.

Nella prima parte guardo al mondo in cui noi viviamo. Non da una prospettiva storica o specificamente culturale (da dove veniamo noi europei?), ma da una prospettiva contemporanea: dove siamo adesso e dove stiamo andando?

Poi guarderò a chi credo possa essere una persona giovane che vive in questa società.

Nella terza parte cercherò di dire che cosa tutto ciò significa per noi, come portatori della Parola: siamo noi orientati nel nostro pensare, parlare e agire in modo che le persone abbiano effettivamente voglia di sentire ciò che noi abbiamo da dire e ci vedano effettivamente come autentici testimoni della verità che diciamo di proclamare? Siamo noi in dialogo con la cultura contemporanea e con i giovani, e loro con noi, o stiamo conversando senza capirci? Perché se non siamo in dialogo, non possiamo essere evangelizzatori. Gesù si è impegnato con coloro che ha incontrato. Ha parlato loro di loro stessi. Noi parliamo alla gente della loro vita?

Infine lancerò alcune sfide precise, soprattutto ai miei fratelli vescovi.

### *L'Europa post-moderna*

Potremmo dedicare molto tempo oggi a fare confronti e delineare differenze tra le culture. Ci sono ovvie somiglianze nei nostri modi di

vita e di auto-percezione attraverso l'Europa. C'è anche una straordinaria diversità, non ultima in termini di ricchezza, opportunità e scelte. Ma credo sarebbe un errore inoltrarsi in simili comparazioni.

Voglio concentrarmi qui su qualcosa che abbiamo in comune e che io credo sia più significativo in relazione all'evangelizzazione dei giovani. Viviamo tutti in società che manifestano i sintomi – riconosciuti in gradi diversi – di una cultura post-moderna.

L'antico consenso è tramontato. Comunque lo si voglia definire – nell'Europa occidentale era un approccio razionale umanista e liberale in senso ampio al discorso politico sociale ed economico – il consenso culturale è in fase di lenta disintegrazione. Le istituzioni che solo una generazione fa hanno infuso in noi una fiducia quasi indiscutibile sono ora (giustamente) l'oggetto di analisi e spesso di aperto sospetto. La democrazia parlamentare, per esempio, era percepita nella maggior parte dei paesi non comunisti del periodo post-bellico come il modello serio e progressista per l'espressione di opinioni politiche e per i processi legislativi. Ora la politica rappresentativa è vista da molti come macchiata dalla corruzione, dall'interesse personale e dalla politica del mercato. Una nuova politica, la politica dell'azione diretta, sta crescendo in popolarità, specialmente tra i giovani. La maggior parte della loro energia è spesa contro ciò che essi vedono come l'influenza sfrenata e senza principi del capitale globale nei nostri affari politici e sociali; a volte usano metodi inaccettabili e violenti per dimostrare questa loro idea.

La scienza, una volta vista come guidata esclusivamente dalla ricerca disinteressata della comprensione del mondo naturale, che si sarebbe potuto imbrigliare per il bene comune, è sempre più percepita come guidata dall'interesse per la scoperta e lo sviluppo di nuove tecnologie altamente redditizie. Anche la mappa genetica dell'uomo è oggetto di una disputa globale circa la proprietà intellettuale.

Le vecchie certezze sono poste sotto questione e spesso minate da stridenti apologisti del mondo post-moderno. Pilato non si è forse inconsciamente rivelato essere il primo dei pensatori post-moderni con la famosa domanda: "Che cos'è la verità?"! La verità non è più "subita". Non ha necessariamente bisogno di essere dimostrata come oggettiva. Perché non esiste l'oggettività. La tua verità è tua, la mia è mia. E nessuna delle due è più vera dell'altra, sono solo diverse. Tu sei il prodotto della tua lingua e della tua cultura. Io sono il prodotto della mia.

In questo mix fuggevole e instabile di possibilità e scelte personali si introduce una logica nuova e potente, sostenuta dalla moneta globale e dalla pubblicità. La logica del consumo. Se c'è un acquirente, c'è mercato. Se c'è mercato, c'è il potenziale per il profitto. Se bisogna massimizzare il profitto allora il mercato deve essere allargato e inco-

raggiato il consumo. Adesso noi siamo tutti semplicemente consumatori. Scelta, scelta, scelta è il menu del post-moderno.

La post-modernità descrive un'alterazione nel tessuto della nostra cultura anche se, per alcuni, il processo di alterazione è solo all'inizio. Noi parliamo di una cultura sempre più dominata da scelta, preferenza personale e immediatezza. Questa cultura è significativamente influenzata dalle forze del mercato e guidata dagli interessi del commercio. Un'influenza che pesa non solo sulle scelte alla portata nostra e dei nostri legislatori, ma anche sulle scelte che noi tendiamo a fare. Sia il mercato che il consumatore sono soggetti alla manipolazione. La moda, i media, la pubblicità, anche la *political correctness*, tutti hanno un ruolo. Nell'Europa occidentale, l'influenza di un consenso umanista e liberale che ha legittimato norme di classe, formazione, politica, religione, etica, è in declino e per il prossimo futuro nessuna nostalgia – per coloro che ne hanno – la riporterà indietro.

La verità è che noi non vediamo più noi stessi, e i giovani certamente non si vedono, nello stesso modo. Noi siamo identificati e ci identifichiamo sempre più con ciò che noi abbiamo, con il nostro stile di vita, con le opportunità che noi possiamo permetterci o che possiamo offrire ai nostri figli e con le scelte che facciamo. E meno dal nostro contesto, dai nostri credo culturali e dai valori morali ricevuti. Ciò che noi eravamo abituati a chiamare “verità” è percepita, più spesso che mai, come una tra una serie di possibilità. Ciò che noi crediamo è diventato questione di preferenza personale e di scelta individuale.

Se ciò, vale a dire la post-modernità, è una tendenza o dominante o crescente in tutte le nostre culture, allora io spero che possiamo essere d'accordo nel dire che il post-moderno ci sfida.

### *Giovani in un'Europa post-moderna*

Ma può essere anche liberante per noi. Io non considero la post-modernità come cosa negativa. È semplicemente nuova, diversa e richiede una nuova sensibilità e un approccio “fresco”.

Allora, come si sta a essere giovane in un'Europa post-moderna? La risposta immediata è “abbastanza bene”. I livelli di formazione e le possibilità di accesso, specialmente per le classi medie, si sono alzati. Il crollo del vecchio consenso significa che questo può essere un tempo molto eccitante dal punto di vista intellettuale, per coloro che hanno simili inclinazioni. Sembra che non ci siano limiti alle strade da esplorare. Per coloro che hanno tempo e denaro, si inventano di minuto in minuto nuove strade per allargare gli orizzonti e per essere “allargati”: viaggio globale, turismo d'avventura, rafting sulle acque dolci, bungee-jumping, snowboard e così via. Più scelta, più opportunità certamente.

E anche più facile accesso alla ricchezza che apre le porte. Il contesto in cui si nasce sta molto lentamente diventando un fattore meno determinante nell'Europa di oggi quando si tratta di accesso ai gradi più alti della formazione, ai livelli più bassi del mercato del lavoro o ai posti di lavoro migliori per gli ambiziosi e gli intelligenti. Sembra che sarà difficile realizzare speranze di livelli più alti di ricchezza e mobilità sociale in un'Europa allargata. Io dubito che questo impedirà loro di continuare a crescere.

Ma il quadro e le prospettive non sono uniformemente positivi per i giovani in Europa. C'è ancora una profonda divisione sociale tra ricchi e poveri in tutti i nostri paesi.

La maggiore ricchezza ha la tendenza a risvegliare un'aspirazione generalizzata al di più e al meglio. La violenza e i furti come mezzo per abbreviare il divario di povertà stanno aumentando, alimentati da una cultura pubblicitaria pervasiva del *puoi-averlo-se-lo-vuoi*, rivolta deliberatamente ai consumatori più giovani, e nutriti dal bisogno naturale di avere più di ciò che si ha, o per lo meno più di lui o di lei.

Nel nostro mondo post-moderno assistiamo anche a un collasso dei pilastri maestri che sostengono la nostra società. Divorzio e separazione sono ormai normali. In Gran Bretagna circa il 40% dei matrimoni termina con un divorzio. Un quarto dei nostri bambini sono allevati da un genitore solo, da coppie non sposate o addirittura (anche se in numero limitato) da coppie dello stesso sesso attraverso l'adozione. Le nostre comunità sono sotto la minaccia della disintegrazione. La decostruzione della post-modernità smantella alcune delle nostre istituzioni ora moribonde e smaschera alcuni dei nostri tabù più disumani (la pedofilia è un esempio). Ma incoraggia anche un individualismo più grande e una perdita di fiducia nelle nostre comunità. Questa è una tendenza dannosa che minaccia non solo una generalizzata coesione sociale. In definitiva minaccia uno dei più vitali, ma forse fragili, sistemi di supporto che noi umani abbiamo mai inventato: la comunità. Nella sua forma migliore, la comunità è il luogo della fioritura più profonda dell'essere umano, come hanno capito cristiani ispirati, da San Benedetto a Jean Vanier, da Frère Roger a Giovanni Paolo II. È possibile che il nostro senso della *communio* sia la parte più fondamentale del nostro essere uomini e donne.

Io metterei il senso di perdita della casa, un diminuito senso della comunità e dell'appartenenza ai primi posti nella colonna delle perdite sul foglio del bilancio del post-moderno. Scelta, immediatezza, opportunità sarebbero messi dalla maggior parte dei giovani nella colonna dei guadagni. Ma c'è il pericolo, che loro stessi esprimono, che nello sfruttare queste cose al massimo, essi stessi possano esserne alla fine sfruttati. Per coloro che sono "fortunati" abbastanza da potersi per-

mettere uno stile di vita *pick-and-mix*, il disinganno normalmente si affaccia. Essi percepiscono che ciò che è in offerta, certamente nel mercato dei consumi, ma anche nell'approccio liberale *à la carte* della morale e della sessualità, è la libertà di navigare in un'infinita e illusoria corrente di pseudo-scelte. C'è poca o nulla vera soddisfazione in questo. Nel più profondo di sé le domande vere restano senza risposte.

Quanto è difficile uscire dalla corrente, anche se hai voglia di farlo? Dove andresti se ne uscissi? Non saresti ridicolizzato dagli amici navigatori di prima che non hanno le tue paturnie pseudo intellettuali, morali o filosofiche? E dalle migliaia di emulatori che fanno la fila per il loro posto nella corrente? Sei un tuffatore coraggioso che vuole esplorare acque più profonde – *Duc in altum* – o un semplice e fragile traditore della causa post-moderna? Se tu ne esci, quanto tempo hai prima che tu possa eventualmente tornarci? Se tu perdi il posto nella coda o – il cielo non voglia – la capacità stessa di navigare, sguazzare nel bagnasciuga per i prossimi 20 anni sembra un'alternativa allarmante.

Torniamo alla vera domanda di come noi cominciamo ad evangelizzare in questi tempi post-moderni.

### *Evangelizzare i giovani ed essere evangelizzati*

Prima di guardare specificamente alla Chiesa e ai modi della nostra evangelizzazione, desidero per un momento riflettere su ciò che deriva da questo tentativo di toccare il cuore del dilemma post-moderno.

Consideriamo queste parole di Douglas Coupland nel suo romanzo *Life after God* (La vita dopo Dio) che cerca di esplorare sia le tensioni che le ricchezze nel cuore della post-modernità. *“Ora – questo è il mio segreto: te lo dico con una confidenza che dubito raggiungerò mai di nuovo, per questo spero che tu sia in una stanza silenziosa mentre mi ascolti. Il mio segreto è che io ho bisogno di Dio, che sono malato e non posso più farcela da solo. Ho bisogno che Dio mi aiuti a dare, perché mi sembra di non essere più capace di dare; che mi aiuti ad essere buono, perché non mi sento più capace di bontà; che mi aiuti ad amare, perché mi sembra di essere al di là della capacità di amare”*.

La sua è una voce ancora debole che parla dalla desolazione che può essere parte della nostra esperienza post-moderna: è come se lui e noi, fossimo tutti pronti, eleganti, con mille e una possibilità, ma senza un posto dove andare. Come Coupland descrive in modo così intimo, è proprio questa desolazione l'inizio del nostro rivolgerci a Dio. Il post-moderno ci porta a tornare a Dio?

Assumiamo per un momento che sia così. Se noi leggiamo accuratamente il libro del nostro tempo, allora forse il post-moderno può indi-

carci che cosa fare dopo. Dio, come si è rivelato in Gesù, nostra fede, è per tutti i tempi. Egli è, naturalmente, il segno per questo e per ogni tempo. Il *sine qua non* dell'evangelizzazione in ogni tempo è l'incontro personale con Gesù. Ma come avviene questo incontro nel post-moderno?

Primo è importante che noi riconosciamo che non si può insegnare l'incontro personale. Non si può fabbricare un incontro personale. Ma si può condividere un incontro personale. E si può incoraggiare il desiderio di un incontro personale. Molto spesso il nostro incontro con Gesù avviene quando siamo nei momenti più desolati. Questo è molto importante. È per questo che io sarei personalmente preoccupato se nell'ansia di evangelizzare noi mancassimo di rispetto verso i momenti di desolazione. Gesù si è arreso al Padre nel momento in cui egli si è sentito più solo.

Perché è così importante l'incontro con la persona di Gesù? Più importante di qualunque dose di catechesi. Penso sia perché, e questo è particolarmente vero in un contesto post-moderno così sospettoso verso le verità ricevute o insegnate, noi abbiamo bisogno e vogliamo innanzitutto e soprattutto scoprire perché siamo qui e perché siamo umani. Perché Dio ci ha creato? È Cristo che risponde a questa domanda. Dio ci ha dato il suo figlio, un uomo come noi, così che noi capissimo che siamo chiamati molto semplicemente ad essere completamente e autenticamente uomini, ad amare e a rispettare gli altri perfettamente e a vivere come figli e figlie totalmente amati dal Padre, esattamente come Gesù ha amato ed ha vissuto. Dio ci ha creati così come siamo, esattamente perché noi imparassimo che cosa significa essere autenticamente uomini. E Lui è qui, accanto, che cammina al nostro passo.

Come facciamo a sapere esattamente che cosa significhi essere umani? Bhè, non lo "sappiamo". Lo scopriremo, lentamente. Ed è nel nostro incontro con Cristo che noi avanziamo nel nostro viaggio di scoperta. Egli è la nostra via. Gesù ci rivela a noi stessi. È nella nostra inquietudine e insicurezza (chi sono? perché sono?) che noi arriviamo a Cristo. E il post-moderno mette in luce e fa prudere questa insicurezza, dal momento che così tante delle nostre basi sicure sono poste sotto inchiesta.

Il mio secondo punto è questo: abbiamo bisogno di riscoprire l'idea di Chiesa come base sicura, sia per noi, quanto per quelli che noi vorremmo uscire ad incontrare. Se Gesù è il fondamento del nostro essere, se è lui che rivela a noi la nostra umanità, allora la Chiesa deve essere la base sicura, in cui noi sperimentiamo molto profondamente la comunione che è la nostra comune umanità.

Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica *Redemptor hominis* è stato straordinariamente perspicace su questo punto. "L'uomo, nella

piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale ... quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso". E continua: "Essendo quindi quest'uomo la via della Chiesa, via della quotidiana sua vita ed esperienza, della sua missione e fatica, la Chiesa del nostro tempo deve essere, in modo sempre nuovo, consapevole della di lui "situazione". ... Deve essere consapevole delle minacce che si presentano all'uomo. Deve essere consapevole, altresì, di tutto ciò che sembra essere contrario allo sforzo perché "la vita umana divenga sempre più umana"" (RH, 15)

E di nuovo, più recentemente, nella "Novo millennio ineunte" (paragrafi 43 – 44) egli fa eco alla prefazione della *Gaudium et spes*, la Costituzione pastorale del Vaticano II sulla Chiesa nel mondo moderno, quando insiste con forza sull'importanza della Chiesa di vedersi come "casa e scuola di comunione", ciò che egli definisce "la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia". Noi abbiamo bisogno, dice, di promuovere una spiritualità di comunione, che significa "capacità di vedere ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un " dono per me ", oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto".

Questa è una sfida per ciascuno di noi, ma specialmente per noi vescovi. Il Papa parla in modo molto naturale della Chiesa come casa. Una comunità di carità, di formazione reciproca, di rispetto, sensibilità, di condivisione delle "gioie e dei dolori" e di "profonda e sincera amicizia". Noi dobbiamo sentirci a casa come esseri umani nella nostra Chiesa. E noi dobbiamo, come priorità, essere sicuri che anche i giovani si sentano a casa nella nostra Chiesa, qualunque sia il loro background. Non basta fare affidamento sul loro abituarsi alle cose come sono.

Solo a partire da una base sicura dove tutti i membri, inclusi noi come pastori, sono riconosciuti nella loro unicità, noi possiamo inoltrarci al largo, con fiducia, per gettare le reti. Per fare questo, abbiamo bisogno di riscoprire un secondo strumento cruciale per l'evangelizzazione: la comunità. Come ho detto prima, c'è un senso in cui la comunità è minacciata dal post-moderno. Un'enfasi eccessiva sull'individualità e sull'espressione di sé può diminuire il rispetto per l'idea di comunità. Così è per i fallimenti dei matrimoni, per l'aumentata mobilità sociale eccetera. Noi dobbiamo riscoprire la nostra fede nell'esperienza umanizzante della comunità, e il nostro rispetto per la comunità come luogo di guarigione. Prendiamo *L'Arche*, per esempio. Le comunità dell'*Arche* sono luoghi di guarigione. I giovani possono sperimentare un'enorme liberazione dal vivere con persone che hanno evidenti limitazio-

ni. Ci va tempo perché scoprono le proprie limitazioni e perché siano liberati dalla pressione di apparire perfetti e senza ferite. L'Arche è un posto in cui il Tommaso che è in noi può mettere le dita nelle ferite di Cristo, nelle nostre ferite, e nelle ferite dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. È il modo in cui Tommaso ha imparato e noi impariamo a credere in Lui, in noi stessi, nell'altro.

La Comunità è estremamente importante in una cultura post-moderna, sospettosa verso le istituzioni e l'evangelizzazione dall'alto verso il basso. Una delle esperienze più profondamente formative nell'evangelizzazione di un giovane è l'esperienza della condivisione del cammino di fede. I giovani incontrano Gesù l'uno nell'altro. Questa esperienza di comunione deve essere incoraggiata nelle nostre parrocchie e diocesi. Ci sono molti modi in cui può essere vissuta: pellegrinaggi, lavoro per la giustizia e la pace, gruppi di amicizia. Un modo ancora più efficace e in un certo senso contraddittorio, in termini contemporanei, è l'esperienza della vita comunitaria. Questa può essere particolarmente utile per la crescita personale nel periodo tra la fine della scuola (o dell'università) e il momento in cui ci si impegna in quel tipo di attività che rendono più difficile la disponibilità al servizio e alla vita della comunità. Noi dovremmo incoraggiare i nostri giovani a provare a vivere una vita comunitaria più esplicita. Va da sé che noi stessi abbiamo bisogno di esperienze di vita comunitaria. Ma ritornerò su questo punto tra un momento.

Le Comunità cristiane amanti sono luoghi di evangelizzazione per l'oggi. Giovanni Paolo II nella *"Novo millennio ineunte"* (par. 46) loda la vitalità delle comunità e dei movimenti all'interno della Chiesa come "doni di Dio" per noi. Essi rappresentano "una vera primavera dello Spirito". E fa eco a S. Paolo che ammonisce: "Non rattristate lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa e tenete ciò che è buono" (1 Tess 5,19-21). Un test che noi dovremmo applicare per verificare l'autenticità delle nostre comunità è che esse siano centrate su, testimoni di e costruiscano l'unicità del dono che è in ogni persona umana. Se non lo sono, potrebbero non essere autenticamente cristiane e noi dovremmo essere vigilanti.

### *Noi vescovi*

La mia conclusione è per noi vescovi. Nel pensare al post-moderno, sono consapevole che è importante riconoscere che siamo percepiti dai nostri giovani in modo nuovo. Fortunatamente essi ci vedono e ci considerano più come persone che come gerarchi. È allo stesso tempo umiliante e liberante ricordare che negli occhi dei nostri giovani la nostra autorità di insegnamento e il nostro potere di evangelizzazione de-

rivano molto di più dall'autenticità della nostra testimonianza personale che dall'autorità del nostro incarico. Ne consegue che dobbiamo guardare a noi stessi per assicurarci che facciamo ciò che predichiamo e che dovremmo accostarci ai giovani con il massimo rispetto verso il loro dono di intuizione e generosità. Ma anche verso il loro dono di interrogare e smascherare l'inautenticità.

Penso che i giovani nella Chiesa e, se Dio vuole, fuori, vogliano che noi li incontriamo dove sono, e che li evangelizziamo aiutandoli a leggere le scritture delle loro vite, così come sono. Se sono desolati, incontrarli nella loro desolazione. Se sono arrabbiati, incontrarli nella loro rabbia. Se sono confusi, essere con loro nella confusione. Gesù ha insegnato in parabole. Noi dobbiamo insegnare in dialogo e con parole di amore e di accoglienza. Tutto ciò significa che noi stessi dobbiamo costantemente essere pronti a scoprire o riscoprire nei nostri cuori il linguaggio dell'amore e l'esperienza della desolazione e della confusione.

Questo è ciò che Timothy Radcliffe O.P. disse sul tema quando ha parlato al Secondo Sinodo dei Vescovi Europei nell'ottobre 1999:

*“Come le donne [che hanno visto la tomba vuota] noi dobbiamo con fiducia proclamare la nostra fede. Ma non possiamo rispondere alla crisi di autorità semplicemente dichiarando la nostra fede in modo ancora più forte, con accanimento. Per molti questo sarà una conferma delle loro paure circa la natura dell'autorità della Chiesa, che è oppressiva e distruttiva della loro libertà. Noi mostriamo che la Parola che noi proclamiamo non è sopra di noi e contro di noi. È più intima al nostro essere di ogni parola che potremmo pronunciare; ci costituisce ed entra nelle pieghe più buie del cuore umano e offre a tutti noi una casa. Allora noi saremo in grado di parlare della pretesa assoluta del Cristo con autorità e mostrare che essa ci offre la vera libertà”.*

Sono colpito dalla somiglianza dei toni che egli usa parlando della *ecclesia*: è il tono usato da Douglas Coupland parlando del post-moderno.

Nel medesimo tono e in spirito di umiltà concludo, con una sfida. È principalmente rivolta a coloro tra noi che sono vescovi, ma spero che parli ugualmente ai giovani e ai sacerdoti che sono qui.

La mia sfida è di prendere quattro impegni:

- incontrare una volta al mese i giovani a voi affidati in uno stile aperto, per discutere insieme delle loro preoccupazioni: le scritture della loro vita, sperando che si sentano incoraggiati a portare degli amici;
- incoraggiare i giovani a condividere i loro doni unici (in particolare i doni della gioia, della capacità di guarire e del perdono) in un contesto comunitario per un periodo di tempo;

- avere noi stessi una piccola parte nella vita di una simile comunità, se necessario in modo occasionale, ma regolare;
- esplorare in modo esplicito la sfida del post-moderno nel contesto particolare della nostra Chiesa locale, nella nostra preghiera, nella nostra lettura delle Scritture, nelle conversazioni con i giovani e nelle nostre omelie.

Per una volta posso allora affermare che ho del lavoro da fare!